

DOVE STA PABLO NERUDA?

di MARTA JARA

La scrittrice antifascista cilena...
Parigi, o a Mosca o a Praga o a Budapest. Credevo che ormai fosse una faccenda di normale amministrazione e che non interessasse molto; sbagliavo.

Viaggiando per tutte le città del mondo, in tutti i paesi che ho attraversato mi è stato detto: «Ah, lei è cilena, ma... dove sta Neruda?». È una domanda che mi è stata rivolta in toni differenti. È incredibile come queste tre parole possano acquistare tanti differenti significati: quello degli amici veramente interessati che desidererebbero sapere qualcosa di lui. Quello dei compagni in tono ammirativo. E, infine, quello dei funzionari governativi del nostro paese che assumono un atteggiamento da questurini, un'aria tra equivoca e confidenziale.

La prima volta che mi interrogavano fu prima della mia partenza per l'estero, in Cile. Avevo pubblicato un volume di racconti e lo avevo dedicato a Neruda. Una dedica semplice: «A Pablo Neruda dalla sua Patria». Li meravigliava, un no, credo, che lo affermassi così in modo semplice, apertamente. Prima di darmi il passaporto mi fecero domande capziose. La stessa cosa accadde quando presentai il biglietto per imbarcarmi. Il direttore mi chiamò nel suo ufficio ferocemente per ottenere un biglietto a metà prezzo. Era un ciccione sanguigno, dagli occhi piccoli, che mi guardava con curiosità da dietro lo scrittoio. Inizii con un'abile conversazione: «Lei si interessa di cose sociali, vero?». — Io risposi: «Sono una scrittrice» — rispose: «Ah...». Iniziò allora a parlare di un mucchio di cose, di lettere e di politica e alla fine giunse al tema famoso: «Pablo».

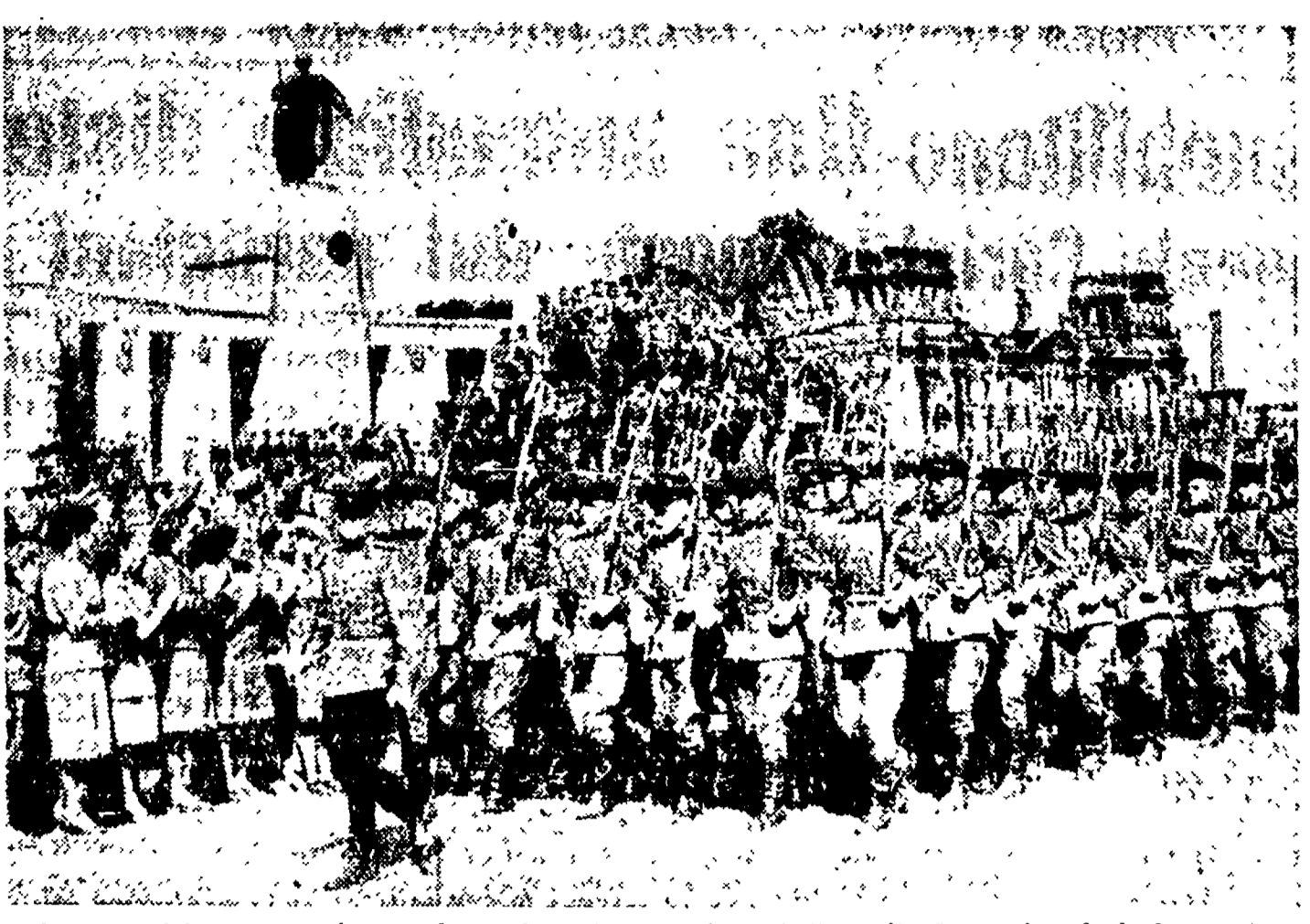
Mi disse che era molto amico di lui e che Neruda stava in casa di suo fratello, nel Messico (in quei giorni una rivista cilena aveva stabilito che Neruda stava nel Messico). Lo ringraziavo dell'informazione. Il ciccione insistette: «Sono comunista, sa, mi disse, e mio fratello, quello del Messico pure». Lo guardai con aria inorridita e gli risposi: «Io no». Allora insinuò a bassa voce: «Dovresti inviargli il libro». Risposta: «Lo invierò a lei dal momento che siete tanto amici e che lui sta in casa di suo fratello...». Più tardi, effettivamente, gli inviavo il libro che, sicuramente, non è mai giunto nelle mani di Neruda. Una lunga ora durò la conversazione. Quando uscii dall'ufficio, con il biglietto nella borsa, per caso comprai una rivista. Altrimenti per caso, in una delle sue pagine, c'era un articolo del fratello del ciccione: non stava nel Messico ma in Guatemala ed era impiegato alla United Press. Non era comunista, i suoi versi rispondevano a sé e burlesco dell'affannosa ricerca. Mille e una trappola furono tese per fare uscire fuori Neruda: il governo ne insinuava il nome con velleità e offriva grosse somme di denaro a chi desse solo un nome, un'orma per scoprirne il nascondiglio.

L'enigma non otteneva risposta. O meglio era Neruda che rispondeva con «Cronaca del '48», o con «Taglietta» o con «Coro per l'Anno Nuovo», datate (da qualche parte dell'America e, in qualche paese, munitavano personaggi governativi sfottuti o venivano messe in luce la miseria e le vergogne del nostro paese.

C'era chi continuava a dire di sapere dove stava Neruda. «L'ho visto ieri», diceva qualcuno, «sì, in Argentina», diceva qualcun altro, e i giornali pubblicavano notizie di questo tenore: «Si dice che Neruda sia stato visto, travestito, chiacchiere con un amico in "Calle Alameda", che è la strada principale di Santiago. Un giorno, dopo quasi due anni, i telegrammi annunciarono: Neruda sta a Parigi. Le riviste ne pubblicavano le fotografie per dare verosimiglianza alla notizia, poiché nessuno ormai ci credeva. È passato un anno o più da quando si è detto che Neruda sta

Parigi, o a Mosca o a Praga o a Budapest. Credevo che ormai fosse una faccenda di normale amministrazione e che non interessasse molto; sbagliavo. Viaggiando per tutte le città del mondo, in tutti i paesi che ho attraversato mi è stato detto: «Ah, lei è cilena, ma... dove sta Neruda?». È una domanda che mi è stata rivolta in toni differenti. È incredibile come queste tre parole possano acquistare tanti differenti significati: quello degli amici veramente interessati che desidererebbero sapere qualcosa di lui. Quello dei compagni in tono ammirativo. E, infine, quello dei funzionari governativi del nostro paese che assumono un atteggiamento da questurini, un'aria tra equivoca e confidenziale. La prima volta che mi interrogavano fu prima della mia partenza per l'estero, in Cile. Avevo pubblicato un volume di racconti e lo avevo dedicato a Neruda. Una dedica semplice: «A Pablo Neruda dalla sua Patria». Li meravigliava, un no, credo, che lo affermassi così in modo semplice, apertamente. Prima di darmi il passaporto mi fecero domande capziose. La stessa cosa accadde quando presentai il biglietto per imbarcarmi. Il direttore mi chiamò nel suo ufficio ferocemente per ottenere un biglietto a metà prezzo. Era un ciccione sanguigno, dagli occhi piccoli, che mi guardava con curiosità da dietro lo scrittoio. Inizii con un'abile conversazione: «Lei si interessa di cose sociali, vero?». — Io risposi: «Sono una scrittrice» — rispose: «Ah...». Iniziò allora a parlare di un mucchio di cose, di lettere e di politica e alla fine giunse al tema famoso: «Pablo».

Parigi, o a Mosca o a Praga o a Budapest. Credevo che ormai fosse una faccenda di normale amministrazione e che non interessasse molto; sbagliavo. Viaggiando per tutte le città del mondo, in tutti i paesi che ho attraversato mi è stato detto: «Ah, lei è cilena, ma... dove sta Neruda?». È una domanda che mi è stata rivolta in toni differenti. È incredibile come queste tre parole possano acquistare tanti differenti significati: quello degli amici veramente interessati che desidererebbero sapere qualcosa di lui. Quello dei compagni in tono ammirativo. E, infine, quello dei funzionari governativi del nostro paese che assumono un atteggiamento da questurini, un'aria tra equivoca e confidenziale. La prima volta che mi interrogavano fu prima della mia partenza per l'estero, in Cile. Avevo pubblicato un volume di racconti e lo avevo dedicato a Neruda. Una dedica semplice: «A Pablo Neruda dalla sua Patria». Li meravigliava, un no, credo, che lo affermassi così in modo semplice, apertamente. Prima di darmi il passaporto mi fecero domande capziose. La stessa cosa accadde quando presentai il biglietto per imbarcarmi. Il direttore mi chiamò nel suo ufficio ferocemente per ottenere un biglietto a metà prezzo. Era un ciccione sanguigno, dagli occhi piccoli, che mi guardava con curiosità da dietro lo scrittoio. Inizii con un'abile conversazione: «Lei si interessa di cose sociali, vero?». — Io risposi: «Sono una scrittrice» — rispose: «Ah...». Iniziò allora a parlare di un mucchio di cose, di lettere e di politica e alla fine giunse al tema famoso: «Pablo».



Ritorno oggi il trentaduesimo anniversario della fondazione dell'Esercito Rosso. Il principale artefice della vittoria sul nazismo, «Creato nel grembo di Stalin», è ad esso guardano oggi milioni di uomini semplici di tutto il mondo, come ad uno strumento inimitabile per la salvaguardia di quei valori umani ancora una volta minacciati dall'istesso bellicismo imperialista. Nella foto: la storica sfilata dell'Esercito Rosso a Berlino, nel 1945, dinanzi alle macerie della Cancelleria di Hitler.

DAL DISCORSO: «COME ABBIAMO VINTO»

L'Esercito Rosso nel giudizio di Stalin

«Tutti ormai, tanto gli amici quanto i nemici, riconoscono che l'Esercito Rosso si è mostrato all'altezza dei suoi grandi compiti»

Dal discorso pronunciato da Stalin il 9 febbraio 1946 a Mosca, dedicato a illustrare le ragioni storiche della vittoria dell'Esercito Rosso sullo aggressore fascista, abbiamo tratto il seguente brano.

La nostra vittoria significa, che l'Esercito Rosso ha superato eroicamente tutti i disagi della guerra, ha sbaragliato gli eserciti dei nostri nemici ed è uscito vittorioso dalla guerra. Tutti ormai, tanto gli amici quanto i nemici, riconoscono che l'Esercito Rosso si è mostrato all'altezza dei suoi grandi compiti. Ma non era così sei anni addietro, prima della guerra.

Eminentissimi giornalisti stranieri e molte autorevoli personalità militari straniere, com'è noto, avevano ripetutamente affermato che l'Esercito Rosso era un esercito primitivo, un esercito primitivo, un esercito primitivo. Sarebbe ancora più errato affermare che abbiamo ottenuto la vittoria solo grazie al coraggio delle nostre truppe. Senza coraggio evidentemente sarebbe stata impossibile ottenere la vittoria. Ma il solo coraggio non è sufficiente per abbattere un nemico che ha un esercito numeroso, un armamento di prim'ordine, quadri di ufficiali ben preparati e rifornimenti bene organizzati. Per far fronte all'attacco di un tale nemico, per respingerlo e poi infliggergli una completa sconfitta, era necessario, oltre al coraggio incomparabile delle nostre truppe, disporre di un armamento modernissimo in quantità sufficiente, e di rifornimenti bene organizzati, anch'essi in quantità sufficiente. Ma per questo era necessario avere — e in quantità sufficiente — alcune cose elementari, come il metallo per produrre le armi, le munizioni e l'attrezzatura delle officine, il combustibile per assicurare il lavoro delle industrie e dei trasporti, il cotone per la confezione del vestiario, il grano per il sostentamento dell'esercito. Si può affermare che prima di entrare nella seconda guerra mondiale il nostro Paese disponeva di tutte le possibilità materiali minime indispensabili per soddisfare fondamentalmente a queste necessità?

Un esercito moderno La guerra ha dimostrato che l'Esercito Rosso non è un esercito primitivo, ma un esercito moderno di prim'ordine, che possiede un armamento modernissimo, quadri di comando esperti e alte qualità morali e combattenti. Non bisogna dimenticare che l'Esercito Rosso è quello stesso che ha sbaragliato le forze armate tedesche, che ieri ancora gettavano lo spavento negli eserciti degli Stati europei. Bisogna rilevare che i «critici» dell'Esercito Rosso diventano sempre meno numerosi. Dico di più, nella stampa straniera appaiono sempre più spesso articoli che rilevano le alte qualità dell'Esercito Rosso, le capacità dei suoi ufficiali e soldati, la perfezione della sua strategia e della sua tattica. E si capisce. Dopo le brillanti vittorie dell'Esercito Rosso davanti a Mosca e a Stalingrado, a Kursk e a Berlino,

lo, per esempio, che nel solo 1944 furono prodotti più di 240 milioni di granate, di bombe e di mine, nonché 7 miliardi e 400 milioni di cartucce. Questo è, nelle linee generali, il quadro dei rifornimenti di armi e munizioni per l'Esercito Rosso. Come vedete, esso non somiglia al quadro dei rifornimenti del nostro esercito nel periodo della prima guerra mondiale, quando il fronte soffriva di una mancanza cronica di artiglieria e di munizioni, quando l'esercito combatteva senza carri armati e senza aviazione, quando per ogni soldato si distribuiva un fucile solo.

Per ciò che riguarda i rifornimenti dell'Esercito Rosso in viveri ed equipaggiamento, è noto a tutti che il fronte non solo non soffriva di carenze, ma disponeva di qualsiasi riserva, ma disponeva anche delle riserve necessarie.

Così stanno le cose per quel che riguarda il lavoro del partito comunista nel nostro Paese, nel periodo prebellico e durante la guerra. E' noto, inoltre, che il nostro armamento non solo non era inferiore, come qualità, a quello tedesco, ma, in genere, era persino superiore.

Grandioso bilancio E' noto che la nostra industria di carri armati, durante tutti i tre anni di guerra, produceva annualmente in media più di 30.000 carri armati, cannoni semoventi e autoblindo. E' noto, inoltre, che la nostra industria d'aviazione, nello stesso periodo, produceva annualmente 40.000 apparecchi. E' noto pure che le nostre industrie di armamenti, nello stesso periodo, producevano, annualmente, 120.000 cannoni di tutti i calibri, 450.000 mitragliatrici leggere e pesanti, più di 3 milioni di fucili e circa 2 milioni di fucili mitragliatori. E' noto, infine, che la nostra industria di mortal nel periodo 1942-44 produceva annualmente in media 100.000 mortai. E' ovvio che contemporaneamente veniva prodotta una quantità corrispondente di munizioni di artiglieria, di mine di diverso tipo, di bombe di guerra, di cariche per fucili e per mitragliatrici. E' noto, per esempio, che nel solo 1944 furono prodotti più di 240 milioni di granate, di bombe e di mine, nonché 7 miliardi e 400 milioni di cartucce. Questo è, nelle linee generali, il quadro dei rifornimenti di armi e munizioni per l'Esercito Rosso. Come vedete, esso non somiglia al quadro dei rifornimenti del nostro esercito nel periodo della prima guerra mondiale, quando il fronte soffriva di una mancanza cronica di artiglieria e di munizioni, quando l'esercito combatteva senza carri armati e senza aviazione, quando per ogni soldato si distribuiva un fucile solo.

UNA FIGURA DELLA VITA MUSICALE CHE VA SCOMPARENDO

Il tramonto del virtuoso non lascia alcun rimpianto

Zazzeru, irascibile, istintivo, attendeva la «scintilla dell'ispirazione». Oggi i più noti direttori d'orchestra vanno in macchina o in lambretta

Chi si trovi oggi nella maturità e abbia cominciato venti o trent'anni or sono a seguire la vita musicale, può rendersi conto, nel tirare le somme della propria esperienza di ascoltatore, di avere assistito ad una trasformazione fondamentale del modo di eseguire la musica.

La figura dell'interprete geniale, zazzeru e ribotte di vitalità, che tutto si appiccava alla scintilla dell'ispirazione, accesa nell'atto stesso dell'esecuzione e nel contatto eccitante col pubblico e con la materia sonora, va irrimediabilmente scomparendo e del resto comincia a perdere il suo fascino e a cadere in discredito. Oggi l'esecutore, e in particolare il direttore d'orchestra, si avvicina sempre più a una condizione che po-

terremmo definire come quella di un «ingegnere di suoni», e il suo lavoro gli impone responsabilità simili a quelle di chi governi una grossa macchina complicata e pericolosa. Ci vuole un'enorme conoscenza tecnica, una tensione continua dell'attenzione e un'incessante presenza di spirito. Perfino nell'aspetto esterno e nei modi di vita l'esecutore si trasforma, spogliandosi rapidamente d'ogni elemento pittoresco: oggi abbiamo dei direttori d'orchestra che sembrano dei robusti sportivi, come Previtali, o che viaggiano in «Lambretta» e guidano la «Topolino» con la semplice disinvoltura di Mario Rossi. Che sarebbe mai successo se si fosse affidato un motore a quei terribili ispirati che cinquant'anni fa improvvisavano le loro esecuzioni in una specie di delirio bacchico, a suon di bestemmie e a lampi di genio? Qualcuno di questi direttori si sarà certo guadagnato l'automobile coi suoi successi: ma insieme all'automobile, l'autista: l'idea d'un artista che guidasse una macchina era per quei tempi inconcepibile.

In trasformazioni di questo genere, prodotte dal cammino inesorabile del tempo, c'è sempre qualche cosa di guadagnato e qualche cosa di perduto. E può darsi che quest'ultimo elemento — la perdita — si senta con un po' di pungente rimpianto, mentre un poco si bada alla contropartita dei vantaggi acquisiti. Noi conserviamo il ricordo giovanile di tutta una falange di direttori d'orchestra, specialmente tedeschi, niente affatto di primissimo piano (i migliori potevano essere un Oskar Fried, un Arthur Wendel), i quali ci divano delle sinfonie di Beethoven quali oggi raramente ci accade di sentire. O ci inganniamo? Forse è un tradimento della memoria dell'esecutore un entusiasmo che era semplicemente effetto della nostra freschezza di ascoltatori, della nostra ricettività che ci veniva dall'età giovanile? Può darsi, ma qualche cosa è veramente successo, nel corso di questi ultimi trent'anni, che ha modificato sostanzialmente la posizione dell'interprete di fronte alla musica di Beethoven. Diretti d'orchestra come Fried e Wendel appartenevano all'ultima propaggine di artisti per i quali l'interpretazione della musica di Beethoven fosse materia di tradizione diretta, assorbita inconsciamente dall'ambiente circostante, dalla scuola, dalla vita musicale. Poi è accaduto che, col prolungarsi delle distanze cronologiche, il filo della tradizione si è spezzato; non direi per qualche fatto storico o tecnico — guerre, invenzioni, progresso — che ci abbia improvvisamente strappati al mondo spirituale di Beethoven, ma proprio solo per il logorio uniforme del tempo. Ed oggi succede che l'interpretazione di Beethoven non è più materia di tradi-

MASSIMO MILA

UNA CONFERENZA DEL PROF. BIANCHI-BANDINELLI

Petőfi commemorato alle «Arti»

Organizzata dall'Accademia d'Ungheria in Roma, ha avuto luogo ieri sera il Teatro delle Arti, una manifestazione culturale in commemorazione del grande poeta nazionale magiaro Alessandro Petőfi. Il professore Ranuccio Bianchi-Bandinelli, nel corso di una breve conferenza, ha delineato la figura gloriosa di questo grande poeta e patriota che con la sua arte rivoluzionaria rimane come uno degli esempi più alti di illuminazione e di fraternità umana, sottolineando inoltre che il suo messaggio appare ancora di più nel suo significato e nella sua grandezza, oggi, che la terra ungherese, riconquistata la libertà, si avvia verso l'edificazione di una società nuova.

E' seguito un concerto con uno scelto programma comprendente musiche di Brahms, Weber, Bartok, Kodaly, Liszt, ed alcuni canti popolari di Sicilia, Toscana e Veneto. Hanno partecipato all'esecuzione di queste musiche l'esimio pianista Laos Hernali, la violinista Giuseppina Carmellini e la soprano Angelica Tucceri, accompagnata al pianoforte da Lydia Proietti e da Franca Gavarra. Durante la manifestazione sono state anche recitate, dal poeta Cesare Vivaldi e dall'attore Libero Ricci, alcune tra le più significative liriche di Petőfi.

Tra gli intervenuti, oltre ai rappresentanti diplomatici dell'Unione Sovietica, della Polonia, della Cecoslovacchia, della Bulgaria e della Romania, erano presenti i compagni Togliatti, Longo, Terracini, Pajetta, Negarville e Platone.

LE PRIME

I balconi sul Canal Grande al Valle

In occasione di una grande processione a Venezia un intraprendente giovanotto approfitta dell'ambizione del ricco padre della fidanzata per collocarli in casa uno zio Vescovo... e servirsi così della occasione per stare accanto alla sua bella. Intanto arrivano altri ospiti: un'allegro vedovello, due parenti campanoli, e un prete semplice e buontempone. I guai cominciano quando il Vescovo si presenta travestito da comune sacerdote; di qui nasce una serie di prevedibili equivoci seguiti da altrettante spiegazioni e infine arriva la soluzione che lascia tutti contenti. La commedia di Alfredo Testoni, rappresentata ieri sera al Valle è insipida, salvo qualche battuta, e talvolta anche noiosa. Si regge soltanto per l'interpretazione di Carlo Micheluzzi che con la sua mimica dà al personaggio del prete una credibilità e una comicità che forse non sono neanche nel testo. Anche Carlo Micheluzzi e lo Scelanzini (il vescovo) contribuiscono a creare quel po' di vivacità che rende il lavoro appena sopportabile. Degli altri non si può notare che la buona volontà. Comunque molte risate nella platea semidescerta.

Vice

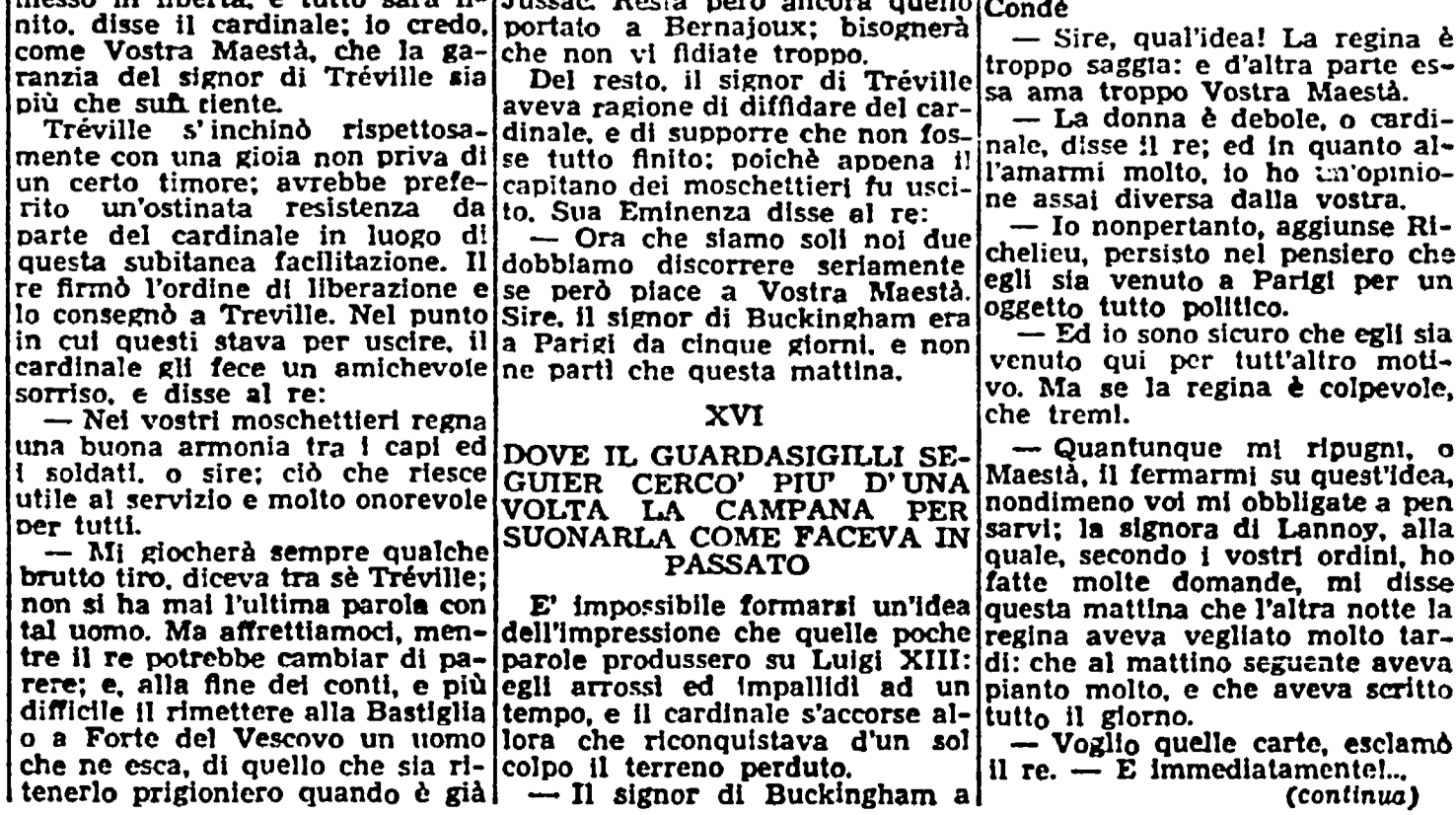
Appendice dell'UNITA'

TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

Intendo parlare d'un giovane che voi proteggerete, signor di Tréville. — Sì, è lui, Eminenza. — Non supponete voi che quel giovane abbia dato cattivi consigli? — Al signor Athos ad un uomo che ha il doppio della sua età? — Interruppe Tréville, no, monsignor. D'altra parte, il signor d'Artagnan passò la sera in casa mia. — Bene! disse il cardinale; ma tutti dunque hanno passata la sera in casa vostra? — Sua Eminenza dubiterebbe della mia parola? rispose Tréville con la fronte infiammata dallo sdegno. — Dio me ne guardi! soggiunse il cardinale; ma ditemi sol-

compagnia del signor des Essarts? — Sì, quando la casa in cui frattanto si affrettava a rientrare, disse il cardinale; e siete quello che sospetta, o Tréville, disse il re: forse non lo sapevate? — Infatti, o sire, lo ignoravo. In ogni caso, essa può essere sospetta in quanto a chi l'abita, ma non nella parte abitata dal signor d'Artagnan, poiché posso affermarvi, o sire, che se presto feda a ciò che disse, non esiste un più affezionato suddito di Sua Maestà. — Sentiamo, disse il re, mi giurate, voi, per mio padre, che il signor Athos era da voi durante l'accaduto e che non vi prese parte? — Fel vostro glorioso padre e per voi stesso, che siete quello che amo e venero più di tutti a questo mondo, lo giuro! — Dematevi di riflettere, o sire, che se rilasciamo in tal modo il prigioniero, non si potrà conoscere la verità. — Athos sarà sempre pronto, riprese Tréville, a rispondere a qualunque interrogazione verrà fatta. Esso non disserterà, signor cardinale; state tranquillo, lo rispondo per lui. — No, no, non disserterà, disse il re. Io si troverà sempre, come disse Tréville. D'altra parte, aggiunse abbassando la voce e guardando in modo suplichevole Sua Eminenza, almeno loro questa sicurezza; ciò si chiama agire con



Il signor di Tréville fece il suo trionfale ingresso al Forte del Vescovo. Poco dopo, Athos era in libertà...